

Se cresce la scuola cresce il Paese

Audizione al Senato sul DDL 1934.

Intervento di Giuseppe Bagni presidente nazionale del CIDI
del 27/5/2015

Partiamo dai bisogni della scuola e degli alunni

Conosciamo i problemi della scuola: dagli anni Settanta abbiamo rilevazioni internazionali che ci danno certezza del fatto che il rendimento scolastico degli studenti dipende fortemente dalla regione di appartenenza. I risultati che si ottengono nella scuola superiore sono legati non solo al merito dei singoli, ma anche all'indirizzo di studi scelto e questa scelta è ancora fortemente connotata socialmente.

Abbiamo una **dispersione scolastica** che non riusciamo a far scendere se non al ritmo di uno zero virgola ogni anno da molti anni, quando per raggiungere gli obiettivi di Europa 2020 dovremmo abbatterla di almeno 4 punti in ogni anno per tutti gli anni che mancano al traguardo.

La scuola pubblica, laboratorio di inclusione

La scuola pubblica è un laboratorio di inclusione che **accoglie e valorizza tutte le diversità**. Tra le conquiste della scuola c'è tutto quello che finora si è fatto e si continua a fare anche per l'educazione interculturale, l'integrazione degli alunni stranieri e dei diversamente abili. Non mancano certo le difficoltà, ma tutti dovrebbero essere concordi nel sostenere che questa è la direzione giusta perché il livello di conoscenza reciproca e di coesione che si costruisce nel tempo della scuola non ha pari in nessun altro luogo e momento della vita.

Eppure si è deciso di favorire chi sceglie di mandare i propri figli in scuole private. Fra esse non mancano realtà importanti che giustificano appieno la tutela costituzionale della loro esistenza, ma è sufficiente un banalissimo confronto tra il livello di pluralismo culturale

presente fra gli iscritti delle scuole private e quello delle scuole pubbliche e sulla presenza di stranieri e diversamente abili, per capire che è difficile far passare quei contesti come laboratori dell'inclusione. Allora, come si può ammettere che i genitori che aderiscono al progetto pubblico di scuola inclusiva paghino contributi volontari (obbligatori) i quali rappresentano frequentemente più del 50% delle entrate della scuola, e poi si detassino i genitori che scelgono le scuole private, certamente "scuole libere" ma anche scuole che liberano dal contatto con la diversità?

Scelte che aggravano i problemi

Le scelte fatte dal DDL in discussione non affrontano i veri problemi della scuola, tra tutti la **dispersione** e la **qualità della didattica**. Non si è partiti da un'analisi puntuale delle realtà scolastiche e dal coinvolgimento di tutti i soggetti.

Ci vuole un progetto di scuola, non la scuola dei mille progetti; ci vogliono curricula che sappiano misurarsi con i nuovi modi di apprendere e di vivere dei giovani. Ci vogliono sperimentazione e ricerca che sorreggano e diano senso all'autovalutazione; ci vuole una scuola che sappia valorizzare gli insegnanti migliori e nello stesso tempo far crescere tutti ponendosi al centro di un sistema nazionale di formazione degli insegnanti. Una formazione che, quando si entra a scuola, non scompaia, ma cambi aspetto per divenire una parte costitutiva della nostra professione, al pari del progettare gli interventi educativi, del fare lezione, valutare gli esiti, confrontarsi collettivamente.

La formazione degli insegnanti e la valutazione

Noi crediamo che la priorità oggi sia la costruzione di **un sistema nazionale di formazione in servizio** capace di attivare quel "processo attraverso il quale si sviluppano e si organizzano la ricerca e l'innovazione educativa", garanzia di costante miglioramento della dinamica tra insegnamento e apprendimento. E' solo questo processo che connota **le scuole come centri di ricerca e di sperimentazione**.

La formazione in servizio dunque non è un corollario della professione docente, ma deve legarsi alla ricerca didattica e diventarne parte costitutiva, al pari del progettare gli interventi educativi, fare lezione, valutare gli esiti, confrontarsi collettivamente.

Lo sviluppo di una formazione in servizio adeguata è possibile soltanto con strutture permanenti nelle scuole. Solo una scuola così organizzata potrà effettivamente realizzare un curriculum per competenze e sviluppare, in piena autonomia e con i necessari supporti esterni, attività di ricerca e sperimentazione, dando vita a un processo costantemente documentato e valutato, capace di connotarsi come un percorso di ricerca azione permanente.

Nel Disegno di Legge il quadro complessivo si colloca invece in un paradigma in cui **domina una dimensione individuale del lavoro nella scuola**. Questo aspetto emerge con prepotenza nella figura plenipotenziaria del nuovo dirigente, ma anche più sottilmente nell'idea del premio individuale al "buon docente" e in quella del voucher di 500€ per l'aggiornamento personale, che ciascun insegnante potrà spendere come vuole nel libero mercato della cultura e dell'aggiornamento.

Serve piuttosto una cifra consistente da assegnare alle scuole autonome, chiedendo loro piani di formazione annuali da documentare e sottoporre a valutazione, interna ed esterna; in questo modo si raggiungerebbero risultati assai più significativi, cambiando perfino le prassi più consolidate del lavoro scolastico.

Nella “valorizzazione del merito del personale docente” è totalmente assente una visione di scuola basata sulla collaborazione di tutti i soggetti e viene esaltato il ruolo del singolo docente che individualmente deve essere premiato. In questo modo, non solo il clima della scuola viene appesantito da rivalità e contrapposizioni ma, soprattutto, si rinuncia in modo evidente a sostenere una scuola che valorizzi il lavoro fatto insieme, la collaborazione e gli sforzi di tutti per raggiungere un obiettivo comune.

La valutazione dei docenti passa in mano anche a soggetti (genitori, studenti) che hanno altre competenze, certamente non quelle di poter esprimere una valutazione sulla base dei criteri indicati dalla legge (tra i quali la qualità dell’insegnamento!). Questo processo di “valutazione” dei docenti non è una vera valutazione ma una parodia di quella che dovrebbe essere una giusta valutazione affidata a soggetti competenti.

Siamo quindi nettamente contrari all’art 13 sia per quanto riguarda la dimensione individuale della premialità sia per la ridefinizione della composizione del Comitato di valutazione così come proposto.

Proponiamo che i 200 milioni disponibili per la premialità degli insegnanti vengano messi a disposizione di ogni istituzione autonoma per il potenziamento dell’orario di funzionamento, per lo sviluppo della flessibilità educativa e didattica, per gli impegni straordinari di formazione finalizzati allo sviluppo dei curricula per competenze, delle metodologie laboratoriali e dei percorsi di ricerca azione.

La stessa finalizzazione potrebbe riguardare le scuole in modo differenziato, come avvenuto, per esempio, per quelle collocate in aree a rischio e ad alto processo immigratorio in modo da rendere significativo l’investimento per progetti qualificati ed efficaci.

Un processo decisionale cooperativo

È questa la direzione a cui guardano i paesi OCSE più evoluti dove la richiesta di accountability, non solo nella scuola ma in tutta la pubblica amministrazione, viene connessa con quella di **una governance inclusiva e partecipativa**, che consiste nel rendere accessibile e cooperativo il processo decisionale.

La scuola ha fondato le sue conquiste più importanti su un clima di cooperazione reso possibile proprio dalla impersonalità delle norme che hanno garantito percorsi pubblici per abilitazioni, concorsi e assunzioni.

La scuola ha uno dei punti di forza nella diffusione delle responsabilità e nella collaborazione tra gli ottimi dirigenti e insegnanti che vi lavorano; un punto di forza messo in serio pericolo dal **rischio di conflitto permanente prodotto dalla scelta di affidare al dirigente la definizione degli indirizzi per il piano triennale dell’offerta formativa e la scelta dei docenti dall’albo regionale.**

Questa cultura della decisione individuale non è mai appartenuta alla scuola che è forse l’unica istituzione prevista dalla Costituzione che sia riuscita a costruire, attraverso una storia fatta di faticose deliberazioni, una comunità di professionisti (dirigenti e insegnanti) che cooperano nel realizzare un progetto educativo. Non c’era altra strada per farcela.

E non è stata certo la paventata lentezza di questo iter decisionale a bloccare lo sviluppo dell’autonomia scolastica, ma piuttosto i costanti tagli nelle risorse degli ultimi decenni e la mancanza di un progetto nazionale che indicasse la direzione nella quale le scuole, in autonomia, dovevano muoversi.

Proponiamo pertanto di ridefinire in questo modo le responsabilità in merito al Piano triennale dell’offerta formativa:

Il Consiglio di Istituto stabilisce gli indirizzi generali del Piano e delibera l’approvazione finale.

Il Collegio Docenti elabora il Piano Educativo ma solo sotto il profilo metodologico-didattico e organizzativo coinvolgendo le rappresentanze di studenti e genitori.

Il Dirigente Scolastico è responsabile delle scelte di gestione e amministrazione, in quanto traduce il Piano elaborato dal Collegio Docenti ed approvato dal Consiglio di istituto in termini di fabbisogno di risorse professionali, strumentali e finanziarie.

La responsabilità del dirigente scolastico deve coesistere con altre responsabilità;

sarebbe un disastro se gli insegnanti fossero ricacciati nel lavoro individuale e nell'anonimato assembleare del Collegio dei docenti.

La competenza e la conseguente responsabilità dell'insegnamento e dell'apprendimento deve essere assunta dalla professionalità insegnante. È qui il nodo: i poteri del dirigente scolastico non ne escono né umiliati né diminuiti: il dirigente dirige, ma non dei "sottomessi". Il rapporto tra dirigente e insegnante è tra due competenze e quindi tra due diverse condivisioni di responsabilità, nessuna dipendente dall'altra.

Il ruolo di dirigente non può comprendere l'appropriazione delle competenze della funzione docente, bensì di quelle relative al governo dell'intero sistema dell'unità scolastica, e soprattutto deve valorizzare le competenze degli insegnanti nel costruire e nel governare il progetto/processo di insegnamento-apprendimento.

Se questa legge passerà i dirigenti avranno il potere di scegliere i docenti dagli albi territoriali, con criteri decisi scuola per scuola, utilizzarli anche per insegnamenti per i quali non sono abilitati, non confermare il loro incarico dopo tre anni. Tutto ciò è sufficiente non a mettere in discussione ma a far saltare la scuola intesa come comunità educante. E questo riguarda non solo i nuovi assunti ma anche tutti i docenti di ruolo che chiedono il trasferimento e i soprannumerari. Il trasferimento non si chiede più su una o più sedi, ma da un ambito territoriale all'altro. La titolarità su una cattedra viene abolita, e anche le graduatorie, si entra nell'albo con il proprio curriculum. Il contratto è di durata triennale, rinnovabile, cioè il dirigente ha il potere di non rinnovarlo.

Si era partiti dicendo di voler risolvere il problema dei precari e, con queste norme, si è precarizzato il lavoro di tutti.

Proponiamo una nuova modalità di incontro tra domanda e offerta di competenze professionali specifiche degli insegnanti per la realizzazione del piano triennale dell'offerta formativa.

Questa proposta esclude la chiamata nominativa da parte del dirigente scolastico e la rinnovabilità triennale dell'incarico.

Affida al rinnovo del contratto nazionale di lavoro il compito di favorire e incentivare l'incontro tra esigenze progettuali e competenze professionali specifiche degli insegnanti disponibili ad essere utilizzati nel quadro di reti territoriali di scuole e nel rispetto dei criteri di trasparenza, efficacia e coerenza con il quadro istituzionale dell'autonomia scolastica, nonché con la legislazione vigente in materia di tutele sociali.

Le risposte alle esigenze di competenze professionali specifiche delle scuole deve comunque essere assicurata attraverso percorsi di formazione, collegiali e/o individuali, tali da favorire il rafforzamento di ulteriori competenze necessarie alle esigenze del Piano triennale dell'offerta formativa.

Deleghe al Governo

Riteniamo che le troppe deleghe al Governo previste nel ddl siano un errore perché vi sono previsti temi troppo importanti, cruciali per il miglioramento della scuola italiana, che non possono essere affrontati senza un serio dibattito parlamentare. In particolare le norme per il diritto allo studio e l'istituzione del sistema integrato 0-6.

Crediamo inoltre che i criteri direttivi previsti siano insufficienti e troppo vaghi, per determinare in quale direzione debbano andare questi importanti provvedimenti; allo stesso

tempo è inaccettabile la specifica previsione di non finanziare queste deleghe, perché temi come il diritto allo studio necessitano prioritariamente di un finanziamento da parte dello Stato.

In Italia il diritto allo studio è di competenza regionale con evidenti disparità che fanno sì che vi siano regioni con leggi regionali per il diritto allo studio vecchissime, come la Lombardia che prevede ancora il buono scuola, e regioni con leggi avanzate che però spesso non vengono adeguatamente finanziate.

Per questo riteniamo necessaria l'approvazione della legge quadro nazionale sul diritto allo studio, elaborata attraverso il confronto con il forum delle associazioni studentesche, che definisca i livelli essenziali delle prestazioni a cui le singole regioni si devono attenere. Chiediamo inoltre che questa legge venga adeguatamente finanziata con la destinazione di un fondo perequativo congruo al fine di consentire la sua reale attuazione.

L'idea che il Parlamento abdichi alla sua funzione legislativa in favore del Governo, delegando senza i necessari criteri direttivi e senza finanziamenti su materie che sono determinanti per la vita della scuola, è ingiusta e inammissibile.

Il tempo per riflettere

Il Cidi ritiene ancora necessario **lo stralcio del tema delle assunzioni** da destinare ad un apposito decreto legge per permettere di svolgere un'approfondita riflessione sugli altri aspetti del disegno di legge che riguardano quale scuola vogliamo costruire per cambiare il nostro Paese. Le assunzioni devono essere fatte il più rapidamente possibile per dare una risposta ai tanti docenti precari in attesa da anni e per garantire il regolare ed efficace avvio del prossimo anno scolastico.

Roma, 27 maggio 2015

www.cidi.it